

Piazzetta Garraffo e le sue fontane. La fontana quattrocentesca



La fontana oggi.

La piazza Garraffello e la via Argenteria Nuova nel 1711, in un disegno tratto da *Palermo. Guida della città e dei dintorni*, di Giuseppe Bellafiore

E' un angolo della Vucciria, oggi completamente dimenticato, che pure nel passato è stato oggetto di particolare attenzione da parte della municipalità palermitana e che indubbiamente costituisce uno dei luoghi della memoria collettiva da valorizzare giacché anch'esso ha contribuito a formare l'identità storica e culturale di questa città.

Mi riferisco alla piazzetta Garraffo che sorge a metà della via Argenteria nuova già "dei Panneri", di fronte la chiesa di Sant'Eulalia, di proprietà della Nazione catalana. I Catalani, come si sa, vennero per la prima volta in Sicilia nel 1282 al seguito dell'aragonese re Pietro e fra essi figuravano non poche famiglie che avrebbero avuto una parte di rilievo nella successiva storia politica dell'isola (i Moncada, i Valguarnera, gli Aragona, i Cruillas ed altri ancora), ma anche semplici mercanti che a Palermo si insediarono stabilmente nel quartiere fuori porta Patitelli,¹ già colonizzato dagli Amalfitani e dai Pisani.

E come questi, anche i Catalani installeranno proprie logge (nell'attuale piazza Garraffello), dando il nome ad una strada (*ruga logie Catalanorum*), avranno propri Consoli e costruiranno per la loro comunità una chiesa, Santa Maria dei Catalani (1308), lungo la via dei Panneri dove, come altri mercanti *exteri*, dovevano possedere botteghe per il commercio delle stoffe. Ma fu con la seconda ondata di immigrazione a seguito dei Martini (1392) che essi sull'esempio consolidato degli altri mercanti forestieri penetrarono anche nei gangli dell'amministrazione reale e del governo municipale. Naturalizzati palermitani, con l'autorità che loro derivava dalla ricchezza accumulata (che gli permetteva fra l'altro di acquisire titoli nobiliari) e dall'esercizio del potere (nel 1449 un Calcerando Corbera era Maestro Razionale e Presidente del Regno e nel 1470 il figlio Bartolomeo diveniva Pretore di Palermo) restaurarono l'antica chiesa, ribattezzandola con il nuovo nome di Sant'Eulalia, valorizzando lo



slargo su cui prospettava, facendolo dotare dalla municipalità di una fonte, elemento certamente utile ma anche decorativo che finì con il dare il nome al sito che da quel momento venne individuato come "planum Garraffi".

Va peraltro precisato che il volgare *garraffu* (dall'arabo *gharraf*) indicava un luogo dove era possibile attingere acqua, sia perché sgorgava spontaneamente dal sottosuolo, sia perché canalizzata, come appunto nel caso della fontana in esame che veniva alimentata da una sorgente che si riteneva fosse l'attuale Averinga fuori Porta Nuova. La fontana venne terminata negli anni ottanta del XV secolo e alla sua realizzazione collaborarono valenti artigiani, ricordati oggi quali architetti e scultori di pregio, come i fabbricatori Nicola Grisafi e Cristofaro Da Como e il marmuraro Antonio Da Como, mentre le opere idrauliche furono eseguite dal mastro d'acqua Angelo di Clementi.² Di questa fonte tardo quattrocentesca non abbiamo però alcuna descrizione di cronisti coevi, giacché quella fatta dal gentiluomo Vincenzo Di Giovanni risale al secondo decennio del XVII secolo quando già la fontana era stata restaurata e forse ampliata e modificata in qualche sua parte, fra il 1584 e l'85.

Tuttavia sappiamo dallo stesso documento che ci informa dell'intenzione della municipalità di effettuare il restauro - essendo ancora una volta Pretore un oriundo catalano, Fabrizio Valguarnera, che peraltro per l'occasione assunse anche la carica di curatore dell'opera con possibilità di spendere ben 120 onze - che essa era considerata fra le più belle della città (*Una delli belli fonti chi habbiamo in questa città est la fonte del Garraffo*) la quale però dopo un secolo di vita si "retrova(va) sdirropana et guastata per cui, essendo un opera cossì puplica et comoda alla nostra città, sarrìa bene non solo accomodarla et acconciarla ma abbellirla e ingrandirla"; giacché "giusta cosa est di abbellire questa sua tanto celebrata fontana."³ Dunque fontana, si dice nel documento, anche celebrata ed il riferimento poteva essere tanto alla qualità dell'acqua, così decantata dai contemporanei quanto

1. Formatosi a seguito di interventi di bonifica dei terreni acquitrinosi dopo l'interramento dell'antico porto, la Cala, con i detriti dei fiumi Conceria e Kemonia.

2. Per i particolari, vedi Per, 5/2003, p. 28.

3. Archivio Storico del Comune di Palermo, Consiglio Civico, n. 70/10, c. 52.

allo stesso Genio palermitano, nume tutelare della città, che la sovrastava e che nella carte ufficiali del tempo veniva individuato come *Palermu lu Grandi* per distinguerlo dall'altro di dimensioni più piccole (detto appunto *Palermu lu Picchulu*) che contemporaneamente, nel 1483, veniva collocato nel costruendo palazzo comunale. Nella fattispecie, tuttavia, il Genio, la cui esecuzione era stata affidata all'abile scalpello di Pietro De Bonitate,⁴ doveva fra l'altro riaffermare anche con il famoso motto, *Panormus vas aureus suos devorat alienus nutrit*, lo stretto legame con la città di quella eterogenea popolazione non autoctona che da generazioni abitava nell'antico quartiere mercantile di Porta Patitelli, ora Conceria.

Così dunque la fontana veniva descritta dal Di Giovanni dopo il rifacimento cinquecentesco: "Ha questa fonte un piazza innante, con il suo pavimento di pietra intagliata. Una parte è serrata con grossi ferri, essendovi aperta una porta con due pomi di bronzo sopra; e l'altra parte è aperta. E' appoggiata questa fonte al muro, ove per cinque grossi cannoli di bronzo (che peraltro davano il nome a tutto il corso d'acqua) manda gran quantità d'acqua. Sotto, verso la strada vi è una altra cassa di marmo nella quale per un altro gran cannone anco ve ne corre grandissima quantità. Sopra la fonte vi è un Palermo (il Genio) col serpe in petto".

Va aggiunto che gli scalini che collegavano i due livelli erano di pietra molarata, mentre l'acqua che fuoriusciva dalla vasca inferiore veniva opportunamente convogliata attraverso una *petra pircata* in una *billaxa* (fogna). Inoltre vanno anche riferite due suggestive ipotesi, una suggerita da una notazione archivistica quattrocentesca e l'altra dalla storica dell'arte Maria Concetta Gulisano. La prima prospetta l'esistenza in una delle due vasche della fontana di una pigna di marmo su una colonna a simboleggiare non solo la pacifica coesistenza delle varie Nazioni fra di loro, ma anche la consolidata convivenza attiva degli antichi mercanti stranieri con gli elementi indigeni del patriziato urbano, di cui anch'essi facevano ormai parte.⁵ Con la seconda, invece, la predetta studiosa ritiene che le due immagini femminili che fino a qualche tempo fa affiancavano il Genio, rappresentassero non Sante patrona ma figure allegoriche e fossero state scolpite anch'esse da Pietro De Bonitate.⁶

Ma a conferma dello stretto legame che sempre ha unito la chiesa di Sant'Eulalia con l'antistante piano del Garraffo non va

sottovalutato che la Nazione catalana proprio nel 1583 richiedeva al viceré Marco Antonio Colonna l'autorizzazione ad effettuare un massiccio ampliamento della chiesa, con espropri ed acquisizione di immobili adiacenti (e, quindi, il restauro della fontana potrebbe inquadarsi in una riqualificazione di tutto l'ambiente circostante), legame ulteriormente corroborato dalla recente scoperta di un canale sotterraneo in prossimità del portale d'ingresso della chiesa in cui scorrono ancora le acque presumibilmente appartenenti alla vecchia canalizzazione del Garraffo.⁷

Il restauro del 1585 venne ricordato con la solita enfasi da cronisti coevi ed il Veneziano per l'occasione compose un epigramma nel quale faceva dire al Genio-Palermo che lui si faceva succhiare il sangue dal serpe perché con quello potesse nutrire i forestieri (*ut proprio externos sanguine semper alam*), confermando così per il sacro rettile la veste di nume tutelare delle nazioni estere. Il complesso Genio-fontana veniva pertanto a configurarsi per la cultura dominante del tempo come un'ara pagana, ma solo apparentemente, giacché in realtà il simbolismo sottinteso poteva snodarsi a ben considerare su alcuni segni propri della mistica cristianità (e non poteva essere diversamente in un'epoca nella quale anche in Sicilia si affermava l'Inquisizione e si vedeva il diavolo dappertutto): l'acqua della fonte (refrigerio, radice di vita e di fecondità, ma anche purificazione, e quindi immagine del Cristo con il suo battesimo rigeneratore); il monte sacro, il Sion di Gerusalemme, ritenuto il sito del Cenacolo, ma anche Montepellegrino su cui è assiso il Genio-Saturno, fondatore ed immagine antropomorfa della città; il serpente che oltre ad essere individuato dagli eruditi coevi come protettore degli alieni, richiamava il serpente giovanneo che simboleggia la salvezza per l'uomo.⁸

Né stupisca che ad un'opera marmorea potessero essere assegnate valenze ierofaniche: forse che nel 1429 non erano state riproposte nel portico meridionale della cattedrale le partiture cromatiche dell'albero della vita, l'albero cosmico che esprimeva il legame fra la terra ed il cielo?⁹ Naturalmente la fontana era troppo preziosa per essere affidata solamente alla fede pubblica e pertanto a restauro ultimato venne nominato quale responsabile della custodia e manutenzione un altro nobile oriundo catalano, Giovanni Antonio Santacolomba. [continua] [•]

4. P. Gulotta e M. Gulisano, in *Per*, cit. pp. 28-31

5. E' probabile che la pigna sia stata tolta durante i restauri cinquecenteschi atteso che il Di Giovanni nella sua descrizione non ne fa cenno. Comunque nel 1591 Vincenzo Gagini userà lo stesso motivo della pigna "che raccoglie la numerosità in una apparenza di unità" nella sua fontana del Garraffello (M. C. Ruggieri Tricoli, *Le fontane di Palermo*, 1984, p. 125).

6. M. Gulisano, *Per*, cit., p. 30. Tuttavia non pare che esse siano state affiancate al simulacro del Genio a formare un trittico sin dall'origine, tanto più che il Di Giovanni non le riporta. Rimarrebbe da chiarire, quindi, quando le due immagini femminili attribuite al De Bonitate siano state collocate in quel posto (dove come vedremo più avanti figuravano prima del 1698) e da dove provenissero.

7. G. Di Benedetto, *La città che cambia*, I, Palermo 2000, p. 227 e 232.

8. Sul Genio cfr. P. Gulotta, in *Palermo. Palazzo delle Aquile*, Palermo 2004, p. 24-5 e n. 63.

9. G. Meli, *Un albero pieno di vita*, Roma 1991.